

Milano 1630

Musica a Milano negli anni della peste

Il terrore, la colpa, l'invocazione

E vidi nella mano destra di Colui che era assiso sul trono un libro a forma di rotolo, scritto sul lato interno e su quello esterno, sigillato con sette sigilli.

Un angelo forte proclamava a gran voce: «Chi è degno di aprire il libro e scioglierne i sigilli?».

Nessuno né in cielo, né in terra, né sotto terra era in grado di aprire il libro e di leggerlo.

Io piangevo molto perché non si trovava nessuno degno di aprire il libro e di leggerlo.

Uno dei vegliardi mi disse: «Non piangere più; ha vinto il leone della tribù di Giuda, il Germoglio di Davide, e aprirà il libro e i suoi sette sigilli».

Apocalisse 5, 1-5

Così il libro dell'Apocalisse annuncia l'apertura dei sette sigilli, corrispondenti ai grandi mali che affliggono la storia umana. Per se stessi incomprensibili, quei mali mettono in crisi il senso del tutto, della storia umana nella sua interezza. Della stessa condizione umana. Sigillano il libro.

Quei mali configurano quella che, nella lingua moderna, è rubricata come la "questione del male". Ad essa si riferisce l'ultima invocazione della preghiera che il Signore Gesù ci ha insegnato: *Non ci abbandonare alla tentazione, ma liberaci dal male*. O forse meglio, *liberaci dal maligno*, da colui che accusa Dio e suggerisce il dubbio radicale a riguardo dell'avventura umana e della sua bontà.

I primi quattro sigilli dell'Apocalisse corrispondono alla terna classica: guerra, fame e peste. La guerra è scandita in due momenti: invasione di popoli stranieri e sgozzamento reciproco all'interno di uno stesso popolo. Alla guerra seguono carestia e fame, e poi il contagio della peste.

La medesima sequenza si realizza anche a Milano nel 1630, in occasione della peste. Lo segnala con grande precisione il racconto di Manzoni nel c. XXXI dei *Promessi sposi*, che comincia così:

La peste, che il tribunale della sanità aveva temuto che potesse entrar con le bande alemanne nel milanese, c'era entrata davvero, come è noto; ed è noto

parimente che non si fermò qui, ma invase e spopolò una buona parte d'Italia.

L'invasione delle bande tedesche portò miseria e fame, litigi e disordini all'interno della città, e alla fine la peste.

Manzoni rileva, e insieme lamenta, questo fatto: nel suo tempo mancava ancora un racconto sobrio e ordinato degli eventi. C'erano molti documenti, certo, ma:

Nessuno scrittore d'epoca posteriore s'è proposto d'esaminare e di confrontare quelle memorie, per ritrarne una serie concatenata degli avvenimenti, una storia di quella peste; sicché l'idea che se ne ha generalmente, dev'essere, di necessità, molto incerta, e un po' confusa: un'idea indeterminata di gran mali e di grand'errori (...), un'idea composta più di giudizi che di fatti, alcuni fatti dispersi, non di rado scompagnati dalle circostanze più caratteristiche, senza distinzione di tempo, cioè senza intelligenza di causa e d'effetto, di corso, di progressione.

È deprecato il fatto che il racconto della peste sia fatto più di giudizi che di fatti; Manzoni intende rimediare. Il rimedio da lui previsto è un racconto "scientifico", *sine ira et studio*. In effetti proprio questo appare il profilo qualificante del lungo excursus che nei *Promessi Sposi* è dedicato alla peste, nei cc. XXXI e XXXII.

Alla fine occorre tuttavia riconoscere che lo scandalo della peste non può essere in alcun modo esorcizzato mediante il racconto sobrio delle cause e degli effetti. Lo scandalo della peste, del male in genere, dei sigilli che impediscono in radice ogni intellegibilità della storia umana, non può essere rimediato con il racconto sobrio e conseguente delle vicende, come fa la storiografia moderna.

La ricognizione sobria e addirittura "scientifica" degli eventi sortisce soltanto un risultato, mettere in evidenza l'ostinazione ottusa con la quale gli uomini rimuovono la verità della peste. La verità è rimossa perché insopportabile. Quando la si riconoscesse, essa comporterebbe di necessità di azzerare la narrazione corrente della vicenda umana, di azzerare il "senso comune".

Nel capitolo XXXII Manzoni propone la famosa sentenza, che bene illustra il nesso tra rimozione e

senso comune: «*Il buon senso c'era, ma se ne stava nascosto, per paura del senso comune*».

La sentenza commenta una precisa notizia: c'erano sì alcuni che pensavano che tutto il discorso sugli untori fosse soltanto un'immaginazione; e tuttavia nessuno di essi fu abbastanza ardito da esporre in pubblico un sentimento così opposto a quello che circolava. «Ho trovato gente savia in Milano, dice il buon Muratori, che aveva buone relazioni dai loro maggiori, e non era molto persuasa che fosse vero il fatto di quegli unti velenosi». Ma questa persuasione rimaneva soltanto «uno sfogo segreto della verità, una confidenza domestica: il buon senso c'era; ma se ne stava nascosto, per paura del senso comune».

Nel nostro tempo – ma per molti aspetti questo era vero già al tempo di Manzoni – il senso comune è quello autorizzato dalla scienza. O più precisamente, è quello che, per apparire tale, deve appellarsi alla scienza.

Un senso comune così concepito condanna il buon senso appunto alla clandestinità domestica, a starsene chiuso nelle case, negli appartamenti privati.

Il buon senso è (così interpretiamo) il senso morale della vita, che è insieme senso religioso. Appunto la pretesa di separare il senso morale da quello religioso, tipico della cultura liberale moderna, costituisce una delle prime espressioni della censura del buon senso.

Il buon senso non scompare del tutto, certo; non può scomparire. È condannato però a starsene nascosto in casa, in privato, nella coscienza dei singoli. Deve astenersi in tutti i modi dal presentarsi sulla scena pubblica.

Ignorare il senso morale e religioso della vita comporta, inevitabilmente, che la questione del male diventi una questione a proposito di Dio e della sua giustizia. Più francamente, diventi la contestazione di Dio e della sua improbabile “provvidenza”. A fronte della peste, ogni discorso sulla “provvidenza” suona assurdo. Chi si ostina a riprendere questi discorsi, lo fa soltanto per irridere, non certo per capire.

Istruttivo al riguardo è il punto di vista del grande Voltaire, tra i massimi interpreti del pamphlet illuministico. Nel suo *Dizionario filosofico* (dell'anno 1764), assai celebrato, è presente un articolo dedicato al tema della “Guerra”. Comincia così:

La carestia, la peste e la guerra sono i tre più famosi ingredienti di questo basso mondo.

Si possono collocare nella classe della carestia tutti i cattivi nutrimenti cui la penuria ci costringe a

ricorrere per abbreviare la nostra vita nella speranza di sostentarla. Nella peste si comprendono tutte le malattie contagiose, che sono in numero di due o tremila. Questi due presenti ci vengono dalla provvidenza.

È così subito dichiarata, in forma esplicita e brutale, la prospettiva moderna dell'approccio alla questione del male. Quella prospettiva è stata battezzata, a procedere da Leibniz in poi, come “teodicea”, e cioè discorso sulla giustificazione di Dio. La questione del male è formulata, pregiudizialmente, in questi termini: è ancora possibile credere in Dio e nella sua giustizia, a fronte dei molti mali dei quali gli umani non possono assumersi la responsabilità?

Davvero gli umani non hanno responsabilità per rapporto alla carestia e alla peste? Voltaire stesso nell'articolo in questione subito dopo smentisce questa affermazione: fame e peste vengono intese infatti come conseguenze della guerra; e la guerra è attribuita all'iniziativa umana. Più precisamente, all'iniziativa dei principi:

La guerra, che riunisce tutti questi doni, ci viene dall'inventiva di tre o quattrocento persone sparse sulla superficie del globo sotto il nome di principi o di governanti; è forse per questo motivo che costoro, in molte dediche, vengono chiamati «immagini viventi della divinità».

Il sarcasmo è palese. Voltaire suggerisce l'idea che il credito concesso ai principi e ai governanti dipenda dal loro protagonismo in fatto di guerre. Appunto perché fanno la guerra, sono gratificati del credito d'essere immagini viventi della divinità.

A quel punto però Voltaire smentisce anche la riserva che in precedenza aveva dichiarato, che cioè soltanto a Dio sarebbero da attribuire i doni della fame e della peste. No, anche quei doni nascono dalla guerra, e quindi dall'iniziativa arbitraria umana:

L'ottimista più risoluto ammetterà senza fatica che la guerra trascina sempre con sé la peste e la fame, per poco che abbia visto gli ospedali degli eserciti in Germania, o che sia passato in qualche villaggio dove è stata compiuta qualche impresa bellica.

Quel che Voltaire proprio non vede – non vuol vedere, non può sopportare – è questo: la questione del male non è subito e solo la questione “Di chi è la colpa?”; è prima di tutto la questione del significato: che cosa vuol dire?

L'effetto devastante della guerra, della fame e della peste, prima ancora che nei danni che questi mali procurano, consiste nel potere che essi hanno di azzerare il senso corrente della vita umana. Il senso comune, che in tempi normali appariva persuasivo, cessa d'esserlo. Il senso comune, al quale prima ci si affidava, ora appare dubbio. Se un

tempo appariva che l'uomo potesse vivere di pane soltanto – e di una casa, di un vestito, di una buona salute – ora invece appare evidente che, per vivere, l'uomo ha bisogno di una parola. Di una parola che esca dalla bocca di Dio, di una promessa dunque e di una legge.

La questione posta dall'esperienza del male non riguarda prima di tutto la giustizia di Dio, ma la giustizia nostra.

È possibile per gli umani una vita buona, che abbia in se stessa la sua giustificazione? Che non dipenda più dagli incerti risultati? Che sia sottratta al ricatto dei potenti, e anche dei virus e degli agenti atmosferici di ogni genere? È possibile all'uomo conoscere una buona causa alla quale dedicarsi senza riserve? O non è forse l'uomo condannato a vivere sempre e solo con riserva, fino a prova contraria, sempre da capo esposto all'eventualità di dover smentire quel che prima ha voluto?

Se per confermare la propria volontà l'uomo è condannato a dipendere dai risultati, è inevitabile che la conclusione dell'avventura umana sia *vanità delle vanità, tutto è vanità*.

A fronte della peste e della smentita brutale che essa oppone alle forme normali della vita il senso comune cerca scappatoie. In prima battuta dice: non è vero, non è la peste. In seconda battuta ne attribuisce la colpa agli untori. In terza battuta tenta la dissimulazione inventando altri nomi. Esaurite tutte le vie di fuga il senso comune si arrende al nulla.

Il buon senso – e cioè, nell'ottica del Manzoni, la visione morale e religiosa della vita – induce invece ad interrogarsi a proposito di se stessi. A confessare la colpa, a invocare il perdono.

Il buon senso però se ne sta nascosto. Nelle case, o rispettivamente nel segreto delle chiese. Non strilla sulle pubbliche piazze, invoca invece rivolto al cielo, a Dio piuttosto che agli uomini.

Appunto su questo sfondo si colloca la musica sacra. Non è un caso che essa conosca una decisa lievitazione nelle chiese cristiane proprio agli inizi della stagione moderna. A misura in cui la lingua religiosa, quella dunque della meditazione e della preghiera trasmessa dalla tradizione, si allontana dalla lingua comune della città, il senso religioso della vita chiede aiuto alla musica e al canto per restituire risonanza interiore a quella lingua.

Suggerire che sussista un nesso tra peste e colpa appare incomprendibile alla lingua del secolo. Appare addirittura osceno. Eppure il nesso risuona

interiormente come innegabile. Esso riesce a trovare articolazione nel registro del canto e della invocazione. Appunto l'invocazione del perdono di Dio appare come la medicina capace di esorcizzare l'orrore spettrale della peste.

Il nesso non è da intendere, ovviamente, nell'accezione mercenaria, quasi cioè che la peste sia il castigo disposto da Dio per i delitti degli uomini. Dev'essere inteso invece nel senso che la peste porta implacabilmente alla luce il difetto di autoconsistenza della vita "normale", della vita che si presumeva normale.

La vita è possibile soltanto per miracolo. La sua grazia vale più della vita. Il principio vale da sempre; ma da sempre esso è anche dimenticato. La peste ne ripropone l'evidenza. Quando la vita sfugge si riaccende l'invocazione.

Le parole dell'invocazione sono quelle note da sempre, quelle consegnate da secoli di tradizione e di preghiera cristiana. Quelle parole, allontanate dagli spazi pubblici della città e dal nuovo senso comune, tornano a risuonare nell'anima mediante il canto. Alle parole antiche dell'invocazione i canti che udremo restituiscono risonanza interiore.